Montale e gli "Ossi di seppia": il nostro male di vivere

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Da *Ossi di seppia* (I ed. 1925)

Non chiederci la parola è uno dei componimenti più celebri di Montale, collocato nella sua prima raccolta, gli *Ossi di seppia* (I ed. 1925) in apertura della sezione omonima. In apparenza, si tratta di un testo fortemente pessimistico, percorso da una serie di negazioni: *Non* chiederci, *Non* domandarci, *non* siamo, *non* vogliamo. In realtà però la negazione è solo parziale, e la logica della poesia ce lo dimostra. Infatti, il poeta, espressione di una collettività (il "noi" generico, e non plurale maiestatis), prende soprattutto le distanze da un'idea sublime e tardoromantica della lirica, tale da caricarla di valenze conoscitive e filosofiche che non corrispondono alla condizione reale dei poeti moderni. Non è possibile trovare una parola assoluta e definitiva perché l'animo umano, ormai privo di certezze, è "informe"; non esistono "formule" poetiche che aprano mondi inesplorati, così come sognavano i simbolisti e, ancora di recente in Italia, Gabriele d'Annunzio. Ormai gli uomini e in particolare e i poeti che si rendono conto della condizione moderna non hanno sicurezze, non sono in pace con se stessi e con gli altri: possono solo conoscere i risvolti segreti del loro animo, l'"ombra", tanto più interessante, ma anche inquietante, rispetto alla pienezza solare del giorno, ovvero della vita quotidiana. Ma proprio dell'ombra, ormai, bisogna occuparsi, ovvero dei lati nascosti, inconsci, appunto informi nel senso più ampio del termine: cioè di quei lati che, per esempio, la psicanalisi faceva finalmente intuire e in parte conoscere all'inizio del XX secolo. In quest'ottica, il "*non* siamo […] *non* vogliamo" conclusivo non è una dichiarazione nichilistica, come talvolta viene interpretato. È invece il segno forte di una consapevolezza, quella di non poter accogliere verità precostituite, ma nello stesso tempo di dover accogliere anche gli elementi delle psicologie e delle mentalità di ogni uomo che consentono almeno di discriminare quanto non è accettabile. Il rifiuto delle formule facili non implica insomma una resa: come mostra questo componimento, e in generale tutta la raccolta *Ossi di seppia*, l'uso di suoni aspri, di rime singolari, di una metrica irregolare (ma non trasgressiva come quella del primo Ungaretti) può dare forza a un discorso sul negativo, può far cogliere il (non)senso della nostra esistenza attraverso qualche "sillaba secca e storta". Per capire meglio perché la poesia montaliana riesce a dar conto meglio di tante altre del primo Novecento di questa condizione esistenziale, è opportuno ripercorrere le tappe fondamentali della formazione del poeta ligure.

Eugenio Montale nacque a Genova nel 1896. La sua formazione fu molto eterogenea, nutrita dalla lettura di testi letterari recenti, soprattutto italiani e francesi, nonché di classici; buona era anche la conoscenza artistica e ottima quella musicale, specie del melodramma italiano. Inoltre, con l'aiuto di familiari e di docenti, Montale lesse o conobbe numerosi testi filosofici, morali e religiosi, fra cui spiccano i pensatori francesi Henri Bergson e soprattutto Emile Boutroux,

avversari del positivismo e sostenitori di teorie vitaliste-spiritualiste. Sin dall'adolescenza Montale cercò di avvicinarsi alla cultura italiana più vivace, dapprima come lettore – per esempio dei pezzi giornalistici del critico Emilio Cecchi; poi come recensore e autore di articoli già significativi, come *Stile e tradizione*, pubblicato all'inizio del 1925 sulla rivista torinese "Il Baretti", fondata dall'intellettuale Piero Gobetti: in questo significativo saggio e, implicitamente, manifesto di poetica, il poeta genovese sosteneva un'idea di lirica legata sia a una forte stilizzazione, derivata da una rilettura della tradizione migliore, sia all'etica ("lo stile ci verrà dal buon costume"), in opposizione alle varie forme di letteratura completamente avulsa dalla morale.

Proprio Gobetti fu l'editore della prima raccolta montaliana, gli *Ossi di seppia* (1925), peraltro preceduta dalla pubblicazione di vari testi su riviste, che garantì a Montale una discreta notorietà e una serie di amicizie: fra le più significative di quegli anni vanno ricordate quella con il poeta ligure Camillo Sbarbaro e quella con il critico e poeta coetaneo Sergio Solmi. Gli *Ossi di seppia* si presentano come un libro molto particolare nel panorama coevo, senz'altro antiavanguardista ma non legato a un'idea tradizionalista di poesia: per tentare di definirne il carattere dominante la critica più recente, in parte anticipata da Solmi, ha iniziato a impiegare la categoria del "classicismo paradossale". Si tratta di una formula impiegata dallo stesso Montale per Saba, del quale fu uno dei primi estimatori; ma nel poeta ligure è ben più forte la componente *modernista* all'interno dell'uso di elementi tradizionali, che sono sì spesso riconoscibili ma sottoposti a una sorta di corrosione. È il caso della metrica, nella quale si riscontra un'ampia presenza di endecasillabi o settenari ma spesso mescolati ad altri versi meno canonici, e comunque quasi sempre imperfetti o inconsueti, per esempio a causa di iper- o ipometrie (ossia di sillabe in soprannumero o in difetto). E anche le rime regolari si alternano con le assonanze o le consonanze, espedienti che impediscono una cantabilità in apparenza facile alla maniera di Saba.

L'insistere sulle peculiarità formali degli *Ossi* è necessario perché le varie e a volte eterogenee componenti di questa raccolta vengono tenute assieme appunto da una personalissima stilizzazione, che già permette di separare Montale anche da autori in qualche misura affini, come Gozzano o Govoni. A ciò si accompagna l'aspetto tematico-contenutistico, che ha costituito uno dei motivi della larga fortuna di questa raccolta. L'io-lirico degli *Ossi* si presenta come un soggetto debole, a suo modo un inetto, che però non si limita a enunciare la sua propria condizione in modo malinconico o ironico, come i crepuscolari. Viceversa, l'io montaliano confronta la sua condizione con quella moderna dell'intero genere umano, e denuncia il "male di vivere" (espressione diventata proverbiale, sebbene riconducibile al "mal de vivre" di cui aveva parlato il poeta francese Francis Jammes), la sofferenza esistenziale di chi è ormai privo di una fede certa e di una reale volontà di agire, e ciononostante continua a cercare il miracolo, la possibilità di incontrare il divino e quindi la salvezza dalla "rete" della banalità quotidiana. In questa prospettiva, gli *Ossi* propongono la narrazione di una serie di scacchi esistenziali, di azioni mancate, di speranze deluse per l'io, però magari realizzate per qualcuno dei suoi interlocutori (giovani donne, amici, o semplicemente "tu" indeterminati). Per certi aspetti si tratta di un rovesciamento della mitologia dannunziana proposta nell'*Alcyone*: lo stesso paesaggio ligure, scabro e assolato al limite dell'accecamento, è simbolo di una realtà ben più dura e dissonante rispetto a quella evocata dalla Versilia di d'Annunzio (peraltro assai recepito a livello lessicale).

Su un altro piano, si deve aggiungere che *Alcyone*, con la sua accorta strutturazione spazio-temporale, costituì un modello rilevante per Montale, che suddivise gli *Ossi* in quattro grandi sezioni (*Movimenti*, *Ossi di seppia*, *Mediterraneo*, *Meriggi e ombre*), a loro volta organizzate al loro interno. In particolare, l'ultima venne più volte rivista, con l'aggiunta di varie liriche nelle edizioni del 1928 e '31 (compresa la splendida *Arsenio*), e forma un microromanzo che ha al suo centro un evento fondamentale per tutta la raccolta: la "fine dell'infanzia", ovvero la perdita di un rapporto diretto e ingenuo con la natura, sostituito dalla consapevolezza che la vita è "crudele

più che vana": rilevanti, da questo punto di vista, i confronti-dissensi rispetto a Leopardi. Se per molto tempo la critica si è divisa sulla valutazione delle varie sezioni, privilegiando talora la musicalità ampia della *suite Mediterraneo*, talaltra la concentrazione epigrammatica della sezione eponima (detta anche degli "*Ossi* brevi"), oggi si è soliti valutare la raccolta nel suo insieme, che ricava la sua forza proprio dall'alternanza di tonalità e di registri, tutti però controllati dalla potente stilizzazione, che garantisce una forma compiuta, classica e moderna insieme: memorabili non a caso molte chiusure delle liriche, da "Ti guardiamo noi, della razza / di chi rimane a terra" (*Falsetto*), alla celebre "Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo" (*Non chiederci la parola…*), da cui non a caso siamo partiti.

Alberto Casadei

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

La principale edizione delle poesie di Montale è quella, dotata di apparato critico, uscita per Einaudi nel 1980 col titolo *L'opera in versi*, a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini. Altre edizioni complete (anche dei versi postumi) o parziali sono uscite per Mondadori. Sono poi da ricordare i commenti agli *Ossi di seppia* a cura di P. Cataldi e F. d'Amely (Milano, Mondadori, 2004) e quello a cura di T. Arvigo (Roma, Carocci, 2001).

Numerose le guide alla lettura dell'intera opera montaliana e in particolare degli *Ossi*: tra le ultime uscite o ristampate, si segnalano quella a cura di R. Luperini (Roma-Bari, Laterza, 2005), F. Croce (Genova, Costa & Nolan, 2005), A. Casadei (Bologna, Il Mulino, 2008). Fra i saggi critici, oltre a quelli ormai classici di Gianfranco Contini e Sergio Solmi, si possono ricordare L. Blasucci, *Gli oggetti di Montale* (Bologna, Il Mulino, 2002; nuova ed. Milano, Led, 2010), A. Bertoni-J. Sisco, *Montale vs. Ungaretti* (Roma, Carocci, 2003), R. Luperini, *Montale e l'allegoria moderna*, Napoli, Liguori, 2012.